

*L'intervista***Minniti****“Non mi pento
di quell’intesa”****di Gad Lerner**

● a pagina 8

L'intervista

Minniti “Non mi pento del patto con la Libia Ma bisogna cambiarlo”

*Gli 8 articoli di quella
intesa non sono le
Tavole della Legge
Resto però dell'avviso
che non lo si possa
cambiare in maniera
unilaterale*

*In Libia c'è la guerra
civile. Ci si imbatte
in personaggi
dal passato non
limpidissimo. Io Bija
non l'ho mai
incontrato*

Parla l'artefice del memorandum del 2017 con Tripoli: “Dobbiamo riprendere il processo di stabilizzazione del Paese. Ma allo stesso tempo essere più esigenti”

di Gad Lerner

Onorevole Marco Minniti, davvero nessun ripensamento sulle scelte compiute sui migranti in Libia e con le Ong del soccorso in mare durante i sedici mesi da ministro dell'Interno del governo Gentiloni? Lasciamo perdere paroloni come “autocritica” o “pentimento”. Ma a due anni di distanza non ha nulla da rimproverarsi?

«Vede, io avevo già incarichi di

governo quando, più di vent'anni fa, abbiamo assunto la decisione di partecipare alla spedizione militare in Kosovo. So che alcuni protagonisti di quella scelta in seguito l'hanno definita una guerra sbagliata. Se lo pensassi anch'io, avrei ritenuto doveroso ritirarmi dalla vita politica. Io sono fatto così. Non disgiungo l'etica dalla politica. E dunque se ritenessi di avere compiuto scelte sbagliate, o addirittura immorali, per incassare un consenso momentaneo, ne trarrei le conseguenze».

Oggi però il Pd, di fronte alle plateali violazioni dei diritti umani dei migranti e alla brutalità con cui agisce la Guardia costiera libica finanziata grazie al Memorandum del 3 febbraio 2017, è chiamato a fare i conti con la linea Minniti. Ciò non costituisce per lei motivo

d'imbarazzo?

«Ho agito come uomo delle istituzioni democratiche al servizio degli interessi del Paese. E sono un militante vecchio stile che si ispira al principio “fedeli alla linea”. Sono fedele alla linea, ma non fino al punto della autosoppressione fisica. Gli otto articoli di quel Memorandum non sono le Tavole della Legge. Non è imm modificabile. Resto però dell'avviso che non lo si possa cambiare in maniera



unilaterale. Dobbiamo tentare delle modifiche concordate. Cercare di riprendere per i capelli, con un estremo tentativo, il processo di stabilizzazione della Libia abbandonato dal governo precedente. Se le modifiche non vanno avanti, tireremo un bilancio. Alla Libia dobbiamo dire che non la lasciamo sola, ma che saremo molto più esigenti».

Ha ancora senso, ammesso che ne avesse nel 2017, affidarci a intese con un Paese la cui classe dirigente è diffusamente implicata nel lucroso traffico dei migranti e nella loro disumana detenzione?

«Io ho trattato esclusivamente con le autorità del governo libico. E mi sono inoltre adoperato per sostituire alla moneta cattiva del traffico di migranti la moneta buona della cooperazione nonché del ritorno in Libia dell'Onu. Per questo ho voluto incontrare anche i captribù del deserto meridionale e i quattordici sindaci delle città più coinvolte nel traffico. Non siamo ipocriti. Ciò comporta di mettere le mani in situazioni delicate, ambigue. In Libia c'è la guerra civile. Ci si imbatte in personaggi dal passato non limpidissimo. Le diverse fazioni arruolano chiunque le aiuti a combattere l'avversario, col pericolo di finire ostaggi delle posizioni più estreme».

Si riferisce a Rahman al-Milad, detto Bija, riconfermato comandante della Guardia costiera di Zawyah, nonostante sia conosciuto come criminale e già trafficante?

«Non ho mai incontrato Bija. Leggo sui giornali che è venuto in Italia per un viaggio di formazione organizzato dall'Oim. Ma non so più di questo. Non ho mai autorizzato accordi che sacrificassero l'etica e i diritti umani».

Eppure, nel suo libro "Sicurezza e libertà", racconta del capotribù che a Roma le chiede come si possa fare in modo che i suoi figli non siano costretti a fare i trafficanti, per vivere. E riconosce che tale richiesta d'aiuto rappresentava la contraddizione di "un presente sicuramente opaco".

«In quella riunione con i captribù in lotta fra loro fu raggiunta quella che essi ricordano come 'la pace di Roma'. Noi italiani siamo andati in

Libia, ed eravamo i primi che essi incontravano dopo il maresciallo Graziani, perché l'Italia assumeva un ruolo di pioniere, apripista dell'Europa nel governo dei flussi migratori. La vera frontiera dell'Europa oggi si trova sul bordo di quel deserto».

Appunto. Siete andati lì per fermare a tutti i costi gli sbarchi sulle coste italiane. Non si è trattato di un patto col diavolo?

«Lo nego. Non abbiamo lasciato una delega in bianco ai libici. Non gli abbiamo chiesto: "Aiutateci a fermarli". Gli abbiamo detto: "Aiutateci a cambiare la Libia". Vero è che io sono arrivato al Viminale alla fine del 2016, anno in cui si contarono 180 mila sbarchi in Italia. Il nostro sistema di accoglienza era sull'orlo del collasso. Ricordo una riunione drammatica con i prefetti che temevano la situazione ci sfuggisse di mano. Diventava un problema di ordine pubblico, rischiavi di dover forzare le barricate».

Mi pare una descrizione esagerata di quei giorni, o meglio una rappresentazione allarmistica fomentata dalla propaganda leghista. La conseguenza è che avete bloccato il flusso illegale rinviando a tempi migliori l'alternativa di canali per l'immigrazione regolare.

«Fossi andato in televisione a dire che per il 2017 programmavamo 100 mila arrivi regolari, mi avrebbero preso per matto. Ma intanto abbiamo istituito i primi corridoi umanitari per persone vulnerabili, piani di rimpatrio nei paesi d'origine, e abbiamo fatto digerire a Tripoli il ritorno alla supervisione di Oim e Unhcr, cioè delle Nazioni Unite. Certo, occorre tempo, e invece nel marzo 2018 abbiamo perso le elezioni. Non abbiamo risolto il problema, è il mio cruccio. Ma sono un riformista, abituato ad agire anche per piccoli passi. Dovevo dimostrare che eravamo in grado di governare i flussi migratori, senza perdere l'anima. Poi è arrivato Salvini e quel processo si è interrotto, ci siamo messi a fare la guerra all'Europa e a boicottare il soccorso in mare».

Veramente è stato lei il primo, sempre nel 2017, a introdurre quel Codice per le navi delle Ong, rifiutato da Medici senza Frontiere, mentre si scatenava in

Italia una campagna denigratoria contro i soccorritori. Non le fa male che oggi qualcuno definisca il decreto anti-Ong varato da Tripoli 'Codice Minniti in salsa libica'?

«Con le Ong ho sempre mantenuto un rapporto di collaborazione, considerando preziosa la loro attività di soccorso che andava regolamentata. Trovo offensivo il paragone col decreto del governo libico. Non c'è spazio oggi per codici di condotta di un Paese dilaniato com'è la Libia. Dobbiamo tornare a un sistema europeo di ricerca e soccorso coordinato dall'Italia. E al più presto l'Ue, d'intesa con l'Onu e l'Unione africana deve procedere alla totale evacuazione dei centri di detenzione. Ma ricordiamoci che dopo l'esito disastroso della guerra del 2011 la Libia è in credito, non in debito, con la comunità internazionale».

In definitiva, rinnovare tacitamente per altri tre anni il Memorandum con la Libia, chiedendo solo in seguito di modificarlo, non significa illudersi di risolvere il problema delegando ad altri il controllo dei migranti, anche se adoperano metodi brutali?

«Non possiamo abbandonare la Libia a sé stessa, questo si equivarrebbe a lavarcene le mani ignorando il destino dei migranti. La tutela dei diritti umani e la programmazione di un'immigrazione regolare impongono la ripresa di un'iniziativa concertata europea, se è vero che il nostro vero confine si trova ormai sull'altra sponda del Mediterraneo».

Lei è un politico troppo esperto per non avere messo nel conto la frattura che la linea Minniti ha provocato con i settori della sinistra e del mondo cattolico sensibili ai valori umanitari.

«Non ho mai interrotto il dialogo con loro, ma a me spettava di rappresentare gli interessi del Paese. Devo essere giudicato per questo? Lo accetto. Non mi posso giudicare da solo. Spetterà ad altri. Trovo per lo meno curioso che tutti chiedano conto a me della Libia, e nessuno chieda conto alla cancelliera Merkel dell'accordo stipulato un anno prima con Erdogan: sei miliardi per trattenere i profughi in Turchia».